

Il 1820-21 nella Provincia di Salerno

All'alba del 2 luglio, i tenenti Morelli e Silvati disertarono insieme ad uno squadrone del reggimento cavalleria Borbone al quale appartenevano, dirigendosi da Nola verso Avellino. Il giorno seguente, dopo essersi accampati a Monteforte ed in seguito ad un colloquio con il tenente colonnello De Concilii, entrarono ad Avellino, accolti dalla popolazione e dalle autorità locali. La notizia dell'insurrezione dei due Principati giunse nella capitale attraverso una segnalazione fatta dal De Concilii, con l'ausilio del posto telegrafico di Materdomini.

Immediatamente, a Napoli si riunirono i vertici militari, chiedendo di assegnare la soppressione del moto al generale Pepe. Dal canto suo, il Re convocò un proprio consiglio, individuando nel generale Carrascosa la persona più adatta all'azione ed assegnando a quest'ultimo, oltre che al generale Nunziante, comandante della divisione militare di Salerno e al maresciallo di campo Ferdinando Sambiase, principe di Campana, i poteri dell'alter ego, incaricandoli di seguire ovunque i disertori, prenderli e distruggerli, avvalendosi di tutte le truppe stanziate nella quarta e quinta divisione. Il Carrascosa, comandante delle operazioni, ordinò al Campana di assicurare le comunicazioni tra Avellino e Napoli, attraverso la via di Solofra. Il Nunziante, con le sue truppe, entrò a Salerno e, venuto a conoscenza della presenza di un numero elevato di carbonari ricercati dalla polizia e dispersi nelle campagne, ritenne opportuno emanare un bando nel quale si garantiva l'impunità a tutti, meno che ai capi, a patto che deponessero le armi e si consegnassero.

Il proclama escludeva Rosario Macchiaroli, Clemente Prota, Pietro Giannone, Gaetano Pascale, Raimondo Grimaldi, Pietro Sessa, Pasquale e Nicola Lombardi, Matteo Bufano, Francesco Maselli, Giuseppe Bongiovanni, Ferdinando Giannone, Andrea Vallenoto e Domenico Cicalese, ossia i capi della carboneria salernitana e i protagonisti dei fatti del 30 maggio e del 17 giugno, i quali, in realtà, al momento dell'arrivo del generale, erano lontani dal capoluogo, i più ad Avellino, mentre alcuni, tra i quali Macchiaroli, si trovavano nel sud della provincia.

Le ore successive furono caratterizzate dal progressivo disgregarsi delle forze inviate a reprimere la rivolta: *nella mattina del 4 (...) il generale Campana marciò da Salerno con fanti e cavalieri su Avellino, a mezzo del Cammino scontrò il nemico (...), ma il generale improvvisamente tornò nelle sue stanze.*

Lo stesso giorno giunse a Nocera il capitano Gaetano Graziani del reggimento Principe cavalleria, il quale informò i propri compagni d'armi dei proclami rivoluzionari del De Concilii che, in attesa delle mosse del Generale Pepe, aveva assunto la guida del moto, del successo ottenuto ad Avellino e della imminente occupazione di Salerno. Il mattino seguente, il Nunziante ordinò al colonnello Tocco, appartenente allo stesso reggimento, di avanzare verso Salerno, ma l'intervento di Graziani e l'insubordinazione di ufficiali e soldati indussero il colonnello a rientrare in caserma e a non eseguire l'ordine. Il Nunziante, dopo aver ordinato al Tocco di rimanere in caserma a guardia della cassa del reggimento, mosse con altre truppe verso Salerno ma, dopo un breve cammino, molti soldati disertarono e il generale, dissimulando il pericolo, ricondusse le schiere menomate a Nocera.

Nel frattempo, mentre il colonnello Tocco era intento ad eseguire l'ordine impartito dal generale, sopraggiunse il tenente Serafino D'Auria, che gli intimò di rientrare a Napoli mentre il reggimento, guidato dall'anziano capitano Ermenegildo Piccioli, si diresse alla volta di Avellino, dove fu accolto dai carbonari in festa. Il Campana, dal canto suo, stava predisponendo la difesa del capoluogo, in vista dell'arrivo dei ribelli guidati dai capitani Paoletta e Prestipino che, da Vietri e Coperchia, attendevano rinforzi da carbonari, volontari e dal De Concilii, per muovere verso Salerno. In seguito alla diffusione della notizia della defezione di Nocera e delle diserzioni patite dal Nunziante, i due capi ribelli, senza attendere rinforzi, intimarono al maresciallo la resa. Questi, valutato lo stato delle proprie truppe *che scambiavano saluti e segni d'intelligenza con gl'insorti (...)*, salì a cavallo e ordinò la ritirata su Nocera. Paoletta, entrato in città, scrisse al De Concilii il quale, a sua volta, ordinò a Morelli e al maggiore De Florio di recarsi a Salerno con le proprie truppe.

Dal canto loro, Campana e Nunziante, con il resto delle forze, si disposero a difesa della capitale lungo la linea del fiume Sarno. La svolta si ebbe nella notte tra il 5 e il 6 luglio, quando il

reggimento di cavalleria Regina della caserma dei Granili e quello di fanteria Real Napoli, presso il Ponte della Maddalena, insieme ai colonnelli Topputi, Cementano, Gaston e al generale Pepe, disertarono e si diressero al campo di Monteforte. Il 6 luglio, rispondendo alla generalizzata richiesta della nazione di un governo costituzionale, un editto sovrano prometteva di rendere note, nel corso di otto giorni, quali sarebbero state le basi del nuovo Governo. La notizia, diffusa dall'intendente Capece Zurlo, giunse al capitano Paoletta che, per tutta risposta, invitò il popolo a rimanere in armi, non accettando altra costituzione se non quella spagnola. I carbonari salernitani inviarono Nicola Mazziotti come emissario al De Concilii, invitandolo ad assumere il comando delle forze insurrezionali della città. Giunto a Salerno il 7 luglio, il De Concilii ordinò al capitano Paoletta di convocare tutta la popolazione per procedere all'elezione della Giunta provvisoria di Governo.

Presieduta dal Barone Bellelli, la Giunta era composta da G.N. Rossi, con funzioni di Vice-presidente, da Rosario Macchiaroli, Giuseppe Torre, Giacinto Farina, Gerardo Mazziotti, Raffaele Pagliara, Vincenzo Gatti come titolari e Carminantonio Amato, Pietro Sessa, G. D. Marcelli, Raffaele D'Avossa, Michelangelo Mainenti, Domenico Giannattasio come supplenti. Luigi Vernieri, Giuseppe Buongiovanni, Giuseppe Viesti e Luigi Carelli furono nominati segretari. La sera dello stesso giorno giunse una copia del decreto reale, con cui si prometteva la costituzione spagnola e, su questa base, il mattino seguente la Giunta prestò giuramento a Ferdinando I e alla Costituzione del 1812 che egli si era impegnato a concedere. La cerimonia si concluse con il canto del Te Deum di ringraziamento alla presenza, oltre che della Giunta e dei cittadini, anche del sindaco, Mariano Rinaldi e dell'arcivescovo, Federico Pinto.

Successivamente, con decreto del Duca di Calabria, vicario del Re, fu istituita nella capitale, in attesa della convocazione del Parlamento, una Giunta provvisoria di Governo, composta da 15 persone, tra le quali Angelo Abatemarco di Montesano.

Sulla base degli ordini diramati dall'Alta Vendita Generale di Salerno, nella provincia la ribellione era attesa per il 4 luglio, e prima di quella data quasi ovunque si era all'oscuro degli accadimenti di Nola. Alle prime notizie, i carbonari del Principato Citeriore e della Basilicata insorsero secondo i patti. Nel distretto del capoluogo, la vicinanza e la facilità delle comunicazioni consentì ai carbonari di affluire presto e in massa a Salerno.

Altrove le cose andarono più a rilento. Nel Distretto di Sala, la rivolta principiò il 6 luglio a Polla, da dove Vincenzo Parisi insieme a Tramontano, il comandante dei militi, e ad una schiera di carbonari, dopo il canto del Te Deum, percorse i comuni di S. Arsenio, S. Pietro al Tanagro e S. Rufo, proclamandovi la costituzione. Il 7 luglio insorse il capoluogo: con alla testa il sindaco, Giuseppe Bove, insieme a Giovanni Antonio De Rosa e Raimondo Cicerale, si raccolsero una schiera di carbonari che si recarono nel centro abitato dove, innalzato il tricolore e letto un proclama di De Concilii, tra il suono delle campane fecero proclamare la costituzione. Le stesse scene si ripeterono a Caggiano con Saverio Arcangelo Pessolani, a Padula su iniziativa del sindaco Raffaele Cavoli, e nei circondari di Montesano, di Sanza e di Vibonati.

La mattina dell'8 luglio i carbonari si ritrovarono nei pressi di Sala, in località Giuocatore e, *dopo aver scelto i propri cani, nelle persone di Cestari, Parisi e Pessolani*, mossero verso Salerno. Non dissimili furono le scene nel distretto di Vallo: il 7 luglio, Tommaso Perotti, capitano dei militi del circondario di Castellabate, approdò con una nave proveniente da Salerno e diede avvio alla rivolta. Di seguito, per opera di Francesco Maselli e Erasmo Piccini, il moto si estese a Pollica, Omignano e Giungano; a Laurino l'iniziativa fu assunta dal capitano dei militi Benedetto Sangiovanni, che si avvale, tra gli altri, del sostegno del parroco di Moio della Civitella, Francesco Alario. Ad Agropoli agì Domenico Capodanno, a Capaccio Luigi Mastrangelo, ed a Bellosguardo Rosario Macchiaroli, che vi si era ritirato in seguito all'arrivo di Nunziante a Salerno.

La provincia era in fermento ma, ignorando ancora la promessa di concessione della costituzione spagnola fatta dal sovrano qualche giorno prima, diffidava della sincerità di Ferdinando. Il De Concilii, nel frattempo, aveva ordinato il concentramento delle schiere carbonare a Salerno, con l'intento di farle proseguire per Napoli. Contemporaneamente, da tutti i distretti della provincia,

masse di carbonari continuavano la loro avanzata verso il capoluogo. L'alto numero di uomini in avvicinamento mise in allerta la Giunta provvisoria che, con l'assenso del generale Pepe, dispose che le colonne in movimento retrocedessero nei propri paesi d'origine e che solo i capi proseguissero sulla strada di Salerno.

L'8 luglio, circa 3000 uomini, tra i quali il battaglione del Florio, la milizia provinciale guidata dal Mazziotti, lo squadrone di cavalleria che aveva disertato da Nola, un reparto del reggimento *Real Palermo* e, ovviamente, un gran numero di carbonari al comando del De Concilii, mossero da Salerno, puntando su Napoli. La mattina del 9 luglio le colonne giunsero a Campo di Marte ove si andava raccogliendo la cosiddetta *Armata Costituzionale* che, di lì si diresse alla Reggia, dove l'attendeva il vicario affacciato ad un balcone, per l'occasione addobbato con i colori della setta. Il Pepe, successivamente, salì a palazzo e si intrattenne con la Corte, i Ministri ed il Re, a letto perché infermo. Il 13 luglio, i carbonari fecero ritorno in una Salerno festante per l'occasione: tra suoni di campane e colpi di cannone, furono salutati con particolare calore i prigionieri politici, tra i quali Gallotti, Sessa, Cimmino, De Vita, Tafuri, il sergente Minichini, liberati dal carcere di S. Elmo.

Con decreto del 22 luglio, il nuovo governo indisse le elezioni secondo le norme sancite nella costituzione spagnola: *Il 20 agosto si adunarono (...) le giunte parrocchiali, il 27 successivo le distrettuali e il 3 settembre le provinciali: a la Provincia di Salerno competevano in ragione del numero di 418846 abitanti, computato nel 1816, sei deputati e due supplenti.* Risultarono eletti Rosario Macchiaroli, Gherardo Mazziotti, Saverio Arcangelo Pessolani, il canonico Antonio Maria De Luca, Benedetto Rondinelli e Gerardo Caracciolo; supplenti furono Domenico Furiati e Matteo Galdi che, tuttavia, entrò comunque in Parlamento perché eletto nel collegio di Napoli. Il 22 settembre, a Napoli, si riunirono in Giunta preparatoria i deputati del Parlamento e i Ministri.

L'adunanza elesse Matteo Galdi presidente della stessa e, il giorno successivo, anche del nuovo Parlamento, che venne aperto ufficialmente il 1° ottobre. Durante la seconda seduta, furono predisposte le nove commissioni interne: legislazione, guerra (di cui era membro Macchiaroli), marina ed affari esteri (Mazziotti), milizie provinciali (Pessolani), gendarmeria e pubblica sicurezza (Caracciolo), finanza, commercio, agricoltura, arti e industria, istruzione pubblica (Rondinelli e De Luca) e governo interno.

Il Macchiaroli, insieme al Galdi, fu il deputato salernitano che si segnalò per il maggior numero di interventi in sede di discussione, tra i quali il messaggio reale del 7 dicembre, cioè quello che annunciava l'intenzione del sovrano di partire alla volta di Lubiana, per prendere parte al Congresso delle potenze della Santa Alleanza, ostili al costituzionalismo del regime borbonico. L'Austria, la Russia, la Prussia e la stessa Francia si rifiutarono di riconoscere il nuovo assetto istituzionale e, durante il Congresso di Troppau dell'ottobre del 1820, decisero di adoperare *prima i consigli e poi le armi per far cessare gli sconcerti delle due Sicilie.* Il passo successivo fu la convocazione di un nuovo incontro, quello di Lubiana appunto, per mezzo del quale il Metternich sperava di ottenere l'assenso di Ferdinando I ad un intervento armato nei territori del Regno.

Negli stessi giorni in cui grosse nubi si addensavano intorno al neonato regime e l'Austria muoveva ingenti truppe nel Lombardo-veneto, le discussioni parlamentari napoletane vertevano su riforme istituzionali e costituzionali, tra le quali il mutamento dei nomi delle province (il Principato Citeriore, secondo la dizione carbonara, fu nominato Lucania Occidentale) mentre i parlamentari, stando alle accuse e agli ammonimenti del nuovo presidente dell'assemblea, Pasquale Borrelli, si abbandonavano a *controversie oziose*, piuttosto che sprigionare *energia invincibile contro chi ardisce assalirla* (la nazione napoletana), dal momento che *una armata, forse ostile, vi è a fronte.* L'assemblea parlamentare parve risvegliarsi dal torpore "istituzionale" nel quale era piombata la mattina del 7 dicembre, allorquando fu letto il messaggio del sovrano e fu palesata la sua volontà di recarsi a Lubiana, seppure per difendere il diritto del popolo napoletano a godere di una costituzione saggia e liberale.

Il Parlamento votò all'unanimità la sua contrarietà ad un viaggio del Re che non fosse finalizzato alla difesa della costituzione. Per placare gli animi, intervennero ulteriori due messaggi reali nei quali si dichiarava la volontà di difendere la Costituzione concessa e si affidava la reggenza del

trono al principe ereditario. In due sedute successive, tenutesi il 12 e il 13 dicembre, il Parlamento acconsentì al viaggio regio; tuttavia, nella prima delle due adunanze, il Macchiaroli, diffidente delle promesse del sovrano, sostenne l'urgenza di alzare *il velo del quale l'ipocrisia si ricopre a nostro danno*, parole che suscitarono una pressoché unanime disapprovazione dell'assemblea. Le parole del Macchiaroli non furono pronunciate a caso, ma costituirono il frutto dell'evoluzione della carboneria salernitana in particolare, e di quella del regno più in generale. La vittoriosa sollevazione di luglio, come ovvio, aveva attratto un alto numero di nuovi iscritti alla setta, tra i quali molti che, più che per convinzione, vi aderirono nella speranza di ottenere benefici. Questo fenomeno, che condusse ad un generalizzato decadimento morale ed ideale della setta, fu percepibile a Napoli più che altrove.

Nella capitale, tra i neoaffiliati, si contarono non solo molti ex calderari, anche *tra i più corrotti*, ma anche poliziotti infiltrati. In provincia, soprattutto nei centri più piccoli, non si riscontrò tale dato, se non altro perché *i cattivi cittadini erano più facilmente conosciuti e quindi esclusi*. In questo quadro e in quello, più generale, della lotta tra la carboneria delle province e quella della capitale, il 19 luglio a Salerno si era riunita la Gran Dieta, cui presero parte ben 182 delegati, appartenenti a vendite di tutte le province del regno. Il primo atto fu l'elezione a presidente del Macchiaroli, coadiuvato dal fido Pietro Sessa in qualità di Primo assistente, da Donato Corrieri come Secondo assistente, Vincenzo Curzio oratore e Giuseppe Alario segretario. Si passò, quindi, all'elezione della Suprema magistratura esecutiva, a capo della quale fu posto, ancora una volta, Rosario Macchiaroli, considerato la vera anima della setta.

I nuovi organismi presero ad agire al fine di ridimensionare il ruolo e i poteri dell'Alta Vendita di Napoli che, oltre ad essere inquinata da agenti di polizia e da individui sospetti, aveva costituito *un'Alta e potentissima assemblea, composta da 72 potentissimi arcipatriarchi (lo stesso numero dei deputati delle province continentali al Parlamento) e modellandosi su la costituzione spagnuola, divise il Regno in molte zone, concatenandole in guisa che dipendessero da l'Alta Assemblea. Inoltre, mentre la Carboneria della capitale professava idee abbastanza temperate, invece quella di Salerno, in prevalenza, mostrava principii ultrademocratici.*

Motivi ideali e geo-politici che persuasero la Magistratura esecutiva di Salerno della necessità di una confederazione che riunisse i carbonari di tutte le province continentali del regno, a capo della quale fu posto un *Congresso*, composto da tre membri per ogni provincia e una deputazione permanente. La mossa sortì effetto: dal 1° ottobre, all'Alta Vendita di Napoli, governata da *Regole e privilegi speciali*, si sostituì un'assemblea generale dei capi delle vendite delle province, tra le quali la Suprema magistratura di Salerno che continuò a rivestire un ruolo preponderante. Successivamente, dalla fine di agosto, i carbonari si divisero al proprio interno tra *costituzionali*, soddisfatti per le libertà conseguite, e *ultra carbonari*, che ritenevano necessaria l'istituzione di una sorta di terrore giacobino, al fine di salvaguardare il regime neo-costituito, soprattutto di fronte al paventato intervento delle truppe austriache.

Questa spaccatura divenne palese nei giorni della partenza del sovrano, quando l'Assemblea generale, di fronte al pericolo, decise di mobilitare le vendite della provincia al fine di far accorrere *i buoni cugini a la capitale e a la seduta del Parlamento*. Viceversa, tra le fila dei moderati c'era chi - per lo più agenti di polizia infiltrati - si adoperava in favore *a la partenza del Re, indicandolo come nemico della costituzione ed a la reggenza del Duca di Calabria, che spacciavano devoto a gli ordini liberali*.

Nonostante l'opposizione dei una parte del Parlamento, com'è noto, il sovrano partì per Lubiana e, in quella sede, con lettera del 21 gennaio 1821, rese nota la volontà dei sovrani adunati in Congresso di non accettare la costituzione nel regno di Napoli e di sopprimerla con la forza delle armi. Sono noti, altresì, il tradimento del sovrano e la richiesta di intervento, sollecitata ancor prima della partenza dallo stesso Ferdinando I all'imperatore d'Austria, per mezzo del duca di Blacas, ultrareazionario ministro francese a Napoli.

Il Parlamento, convocato dal reggente il 13 febbraio 1821, e sulla base della relazione del Borrelli e dei documenti presentati dal ministro degli affari esteri Gallo, approvò non solo un

prestito forzoso di 3 milioni di ducati, ma anche una serie di provvedimenti per la difesa, affermando di *non aderire a qualsiasi proposta contro la costituzione né a l'occupazione del Regno voluta da i Sovrani della Santa Alleanza*. Fin da settembre dell'anno precedente, il Governo aveva provveduto al riassetto dell'esercito, sia richiamando alle armi tutti i cittadini al di sotto dei 40 anni che avessero prestato servizio dopo il 1806, sia riordinando le milizie provinciali. Un decreto del 23 agosto aveva sostituito il generale Nunziante con il Caracciolo; successivamente, fu nominato il comandante delle milizie provinciali, colonnello Ferdinando Fontana, che sostituì il tenente colonnello Nicola Mazziotti, messo a riposo per infermità. La provincia fu dotata di quattro battaglioni, uno per ciascun distretto: il primo (Salerno) comandato dal maggiore D'Avossa, il secondo (Campagna) dal maggiore Antonio Stassano, il terzo (Sala) dal maggiore Tommaso Cestari ed il quarto (Vallo) dal barone Tommaso Perotti. Inoltre, la provincia fornì quattro battaglioni di *legionari*, ciascuno di sei compagnie (nove fornite dal distretto di Salerno, cinque dagli altri).

Tra i comandanti delle legioni vi erano i massimi esponenti della carboneria provinciale: Pietro Sessa, Antonio Giannone, Matteo Bufano, Clemente Porta, Vincenzo Parisi, Saverio Arcangelo Pessolani, Antonio Gollotti, Diego ed Emilio De Mattia. Le milizie e i battaglioni della provincia di Salerno, in tutto otto, agli ordini del generale Gaetano Bellelli, formavano parte della Quarta divisione militare, comandata dal generale Filangieri. A sua volta, quest'ultima dipendeva dal Primo corpo d'armata, agli ordini del generale Carrascosa, destinato a difendere le frontiere tra Itri e Fondi. La Seconda armata, guidata dal generale Guglielmo Pepe, era preposta alla difesa del confine abruzzese. A partire dal 17 febbraio, i battaglioni salernitani mossero alla volta del confine, giungendo ad Aversa, Capua e Teano. La guerra si risolse in una disfatta immediata per l'esercito napoletano nei pressi di Rieti e di Antròdoco, e gli austriaci conseguirono una vittoria che indusse Metternich a dire: *La nostra armata non ha perduto una goccia di sangue*.

Nel frattempo, intervennero una serie di avvenimenti - tra i quali il proclama reale del 23 febbraio, nel quale si invitavano i cittadini ad accogliere l'armata austriaca *non già come nemica, ma come solamente destinata a proteggerli* - che, sommati ad un generalizzato malessere delle truppe, minarono il morale e la saldezza dell'esercito, tra le cui fila si assistette, seppure a parti invertite rispetto al luglio dell'anno precedente, a diserzioni e insubordinazioni. La stessa quarta divisione ed i battaglioni salernitani non si discostarono dall'andamento generale delle operazioni.

Il 21 febbraio i battaglioni salernitani, dal quartier generale della divisione Filangieri, mossero in direzione del confine del Liri. Quelli di Stassano e D'Avossa si fermarono a Pontecorvo, mentre il battaglione del Sessa prese campo a Palazzolo. Nella notte tra il 1 e il 2 marzo, nonostante l'intervento del generale Carrascosa teso, da un lato, a smentire dicerie diffuse tra i soldati che ne minavano lo spirito e il morale e, dall'altro, a minacciare di morte chiunque si fosse sottratto agli obblighi del servizio, un primo nucleo di circa 150 salernitani disertò. Nella notte successiva, disertarono la quasi totalità dei componenti il battaglione dei volteggiatori del reggimento Regina. A tal proposito il Filangieri scrive: *I battaglioni del Principato Citerione insorgono contro i loro ufficiali minacciandoli di morte*. Lo stesso Filangieri, tuttavia deve riconoscere che: *I battaglioni dei distretti di Sala e di Vallo, che erano sotto gli ordini degli eccellenti maggiori Perrotti e Cestari, hanno perduto meno uomini che gli altri e hanno conservato la condotta più onorevole*.

Il 7 marzo, dopo la disfatta del Pepe ad Antròdoco, il consiglio di guerra scelse di arretrare la linea di difesa al Volturno, onde proteggere la capitale. La disfatta ampliò le proporzioni dello sbandamento dell'esercito e moltiplicò le diserzioni. I battaglioni comandati dal Bellelli, giunti a Teano il 13 marzo, al loro arrivo a Capua il giorno successivo, erano ridotti da 3000 a 2000 uomini. La portata del fenomeno assunse dimensioni tali che, allorquando giunsero altri battaglioni dalle province, si scelse di far proseguire solo quelli *che si mostrassero pronti e animosi*, facendo tornare indietro gli altri. Tra questi ultimi vi fu anche il battaglione dei legionari del Vallo, comandato dal maggiore Luigi Scevola, al quale il ministro ingiunse di lasciare la capitale. A questo si aggiunse la scelta del governo, comunicata al generale Pepe da un emissario inviato dal fratello Florestano mentre si trovava a Salerno nel tentativo di riorganizzare la difesa, raccogliendo le truppe tra

Salerno ed Avellino, di ordinare alle Autorità locali di non obbedire agli ordini dello stesso generale sancendone, di fatto, l'estromissione.

Il Parlamento, dopo aver sollevato formale protesta nei confronti del sovrano *contro la violazione del diritto delle genti*, scelse, consapevole della completa disfatta dell'esercito, di continuare la difesa del suolo attraverso la formazione di compagnie franche che operassero attraverso la guerriglia, opzione che, nelle intenzioni, avrebbe trovato terreno fertile nelle province. In effetti, in provincia di Salerno regnava una grande agitazione. Nel capoluogo i fratelli De Roberto, originari di Giffoni, avevano innalzato nella piazzetta del Campo l'Albero della Libertà, mentre a Eboli avevano fatto altrettanto Francesco Maselli e Rosario Macchiaroli. Il tentativo di maggiore peso fu assunto, ancora una volta, dal leader della carboneria salernitana che, in una riunione, propose un sistema di guerriglia e l'organizzazione di un campo militare presso il ponte di Campostrino, al fine di impedire all'esercito invasore l'accesso a Basilicata e Calabria.

Il mattino successivo, tutti i convenuti partirono per i propri paesi d'origine con l'intento di riunire uomini armati e convergere su Campostrino: Antonio Gallotti si recò a Vallo, Saverio Arcangelo Pessolani, Vincenzo Parisi e Tommaso Cestari a Sala. Vincenzo Parisi, a capo di una colonna armata, raggiunse il Ponte di Campostrino dove, tuttavia, sopraggiunse il vecchio Gerardo Curcio "Sciarpa" che, dopo aver informato gli abitanti del luogo circa le conseguenze e l'inopportunità di uno scontro con gli austriaci, e dopo aver raccolto una schiera di popolani realisti, intimò al Parisi di sciogliere le proprie truppe, minacciando lo scontro. In questo contesto sopraggiunsero la notizia dell'armistizio, siglato a Capua il 20 marzo, con conseguente ingresso degli austriaci nella capitale e, soprattutto, della barbara aggressione e dell'omicidio di Rosario Macchiaroli.

Il 21 marzo, per ordine del generale Bellelli, ciò che era rimasto dei battaglioni salernitani, mosse alla volta di Salerno al comando del maggiore Stassano. La sera del 23 marzo, le colonne giunsero a Salerno e, presso porta S. Teresa, furono accolte dal Caracciolo che, compresa l'animosità e gli arditi propositi di alcuni reduci, tra i quali il Sessa e il Giannone, li persuase, con l'aiuto dell'intendente Mandrini, a desistere e a continuare la rimpatriata degli uomini.

L'occupazione austriaca della provincia e il conseguente ritorno all'assolutismo non fu accompagnato da gravi turbamenti dell'ordine pubblico, salvo alcuni episodi. Tra i momenti più drammatici e sanguinari si ricordi quello che, il 5 aprile 1821, vide protagonisti, in una bettola di Atena, due carbonari e due reazionari. In seguito ad un diverbio degenerato, i contendenti erano corsi nelle proprie abitazioni ad armarsi, continuando la lite in strada. Il sindaco del comune, Vincenzo Giacchetti e il tenente dei legionari, Antonio Plango, entrambi di fama carbonara, accorsero per sedare la rissa ma vennero a loro volta aggrediti da un gruppo di realisti nel frattempo sopraggiunti. In breve, il tenente dei legionari, il sindaco e un contadino di passaggio rimasero a terra uccisi; in seguito, l'orda si diresse prima a casa del Plango, ferendone la moglie, poi a quella di Saverio Arcangelo Pessolani, sequestrato e liberato solo in seguito all'intervento del sacerdote Michele Spagna. Accorsero ad Atena il Sottointendente di Sala, Gabriele Giuliani, insieme al maggiore dei militi e al giudice istruttore che procedettero all'arresto degli indiziati; tuttavia, le successive indagini portarono alla loro scarcerazione, ritenendo causa del conflitto il tenente.

Nei giorni successivi, mutarono i vertici istituzionali a cominciare dal ministero della polizia che, dall'11 aprile, tornò ad essere retto dal Principe di Canosa. Con decreto del 22 maggio, il Cav. Vincenzo Guarino del Poggiardo, fedelissimo del Canosa, fu nominato nuovo intendente di Salerno, mentre il duca di Malvito, Giuseppe Parisi e Vincenzo Capecelato (sostituito dopo qualche mese da Gregorio Musitani) diventarono, rispettivamente, sottointendenti di Sala, Campagna e Vallo. Il comando delle truppe di occupazione austriaca, venuto a conoscenza della presenza di nuclei carbonari che sarebbero confluiti a Polla per costituirsi in bande armate, il 19 aprile vi inviò una colonna di 1200 soldati, guidati dal barone Marius che, in breve, disciolse l'adunata settaria. Nelle campagne del Principato Citeriore, tuttavia, continuarono a scorazzare varie bande armate, guidate da Vincenzo Parisi e Saverio Arcangelo Pessolani che, insieme a gruppi lucani e calabresi e ad altri

esponenti della carboneria salernitana (tra cui Gagliardi e De Rosa), si riunirono nell'abitazione dei fratelli De Blasis.

Oggetto dell'incontro fu la messa a punto di un tentativo insurrezionale, fissato per il 21 aprile, domenica di Pasqua, che prevedeva la concentrazione delle masse innanzi alla cappella di S. Michele sul monte Vivo, al confine tra Campania e Basilicata. Gli insorgenti sarebbero stati dotati di armi e munizioni, preventivamente nascosti nella cappella del Rosario. La sera precedente l'azione, il Gagliardi, il De Rosa e il De Blasis raccolsero un buon numero di carbonari nel Vallo di Diano e con essi si recarono nel luogo fissato. Tuttavia, attesero invano drappelli di uomini provenienti da altri comuni, perché Parisi e Pessolani, avuto il sentore che il movimento fosse stato scoperto dalla polizia, si diedero alla fuga, cercando rifugio. Il moto, quindi, non ebbe principio e le masse si dispersero il 24 aprile.

L'esaurirsi delle attività cospirative e insurrezionali aprì una fase nuova della vita politica e personale degli uomini e delle donne direttamente coinvolti negli avvenimenti. Una fase caratterizzata da arresti, esili, fughe e morte. Gli episodi e le storie si susseguirono e si sovrapposero: i fratelli Abatemarco riuscirono, con un regolare passaporto, a raggiungere Malta; l'ex capitano Paolella, il generale Bellelli e Raffaele D'Avossa superarono il confine, nonostante un mandato di arresto. Sorte avversa toccò a Francesco Gagliardi e a Giovanni Antonio De Rosa. Il primo, ricercato dalla squadriglia del prete Michele Spagna e fuggito a Napoli, la mattina del 29 aprile fu arrestato e condotto nelle carceri di S. Maria Apparente. Più triste fu la sorte toccata al De Rosa che, in seguito alla "mancata" insurrezione del Monte Vivo, si era nascosto nelle campagne di Sala. Recatosi in paese, egli fu riconosciuto dal comandante della locale squadriglia armigera, Marianonio Costa e, ferito nella susseguente colluttazione, morì dopo pochi giorni nel carcere di Salerno.

Tra le pagine più tristi dell'intera vicenda, si ricordano l'arresto, il processo, la condanna e l'esecuzione dei giovani protagonisti dei fatti del 17 giugno a Salerno. Nella notte del 25 aprile 1821, una pattuglia di soldati austriaci, coadiuvati dagli armigeri, arrestò Antonio Giannone e Clemente Prota. In precedenza era stato catturato Federico Cimmino. Clemente Tafuri e Giovanni De Vita, sentendo il fiato dei gendarmi sul collo, si erano rifugiati fuori dal capoluogo. Il Tafuri si era ritirato dapprima a Buccino, quindi ad Auletta dove, sotto falso nome, esercitava il mestiere di orologiaio. Il 12 giugno 1821, alcuni gendarmi lo incrociarono, lo riconobbero e lo arrestarono. Giovanni De Vita, anch'egli riparato fuori Salerno, fu arrestato in occasione di un suo ritorno a casa. Il giudizio contro gli imputati si svolse dapprima presso la Gran Corte Criminale di Napoli che, però, dichiarandosi incompetente, lo rimise alla Gran Corte provinciale di Salerno, città in cui erano avvenuti i delitti. La corte, presieduta dal magistrato Di Salvo, con verdetto pressoché unanime, condannò gli imputati alla pena capitale e a nulla valsero le difese e le giustificazioni addotte dalla difesa.

Allo stesso modo, a nulla valsero i tentativi di ottenere la grazia o la commutazione della pena. Dei cinque, quattro subirono l'estremo supplizio. Fu fatta salva solo la vita di Clemente Tafuri, in seguito alla pietà mossa nel sovrano da Raffaella De Sanza, moglie appena diciassettenne del condannato che, in stato di attesa e grazie all'intervento del medico di corte, riuscì a far sospendere l'esecuzione. Il mese successivo, con decreto del 10 settembre 1823, la pena fu commutata in ergastolo, successivamente in esilio a Favignana e, infine, il Tafuri fu liberato in virtù dell'indulto concesso da Ferdinando II nel 1831.

Gli altri condannati furono, invece, condotti nello *spiazzo fuori Portanova* e ghigliottinati tra il 12 e il 13 settembre 1821.

Quasi tutte le altre condanne a morte vengono, invece, mutate nel carcere a vita, ma le prigioni sono così piene che per sfollarle si mandano in esilio i più pericolosi; i fratelli Abatemarco, Gherardo Mazziotti, i fratelli Scarpa, riescono a rifugiarsi in Francia, in Egitto e a Malta, ma agli altri viene inibito dal Governo Pontificio il passaggio attraverso il suo territorio, ed è concesso il solo scegliere tra l'esilio in Africa ed il ritorno in carcere. Trentatré della provincia di Salerno (...) partono per la Tunisia, ma gli altri preferiscono tornare in carcere.